

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

18

LA MOGLIE INDIANA

DRAMMA

IN DUE ATTI PER MUSICA

DI

GIUSEPPE URBANO PAGANI CESA

Con un

DISCORSO

*Sul presente Dramma e sull'Opera Seria
in generale.*



A N N O

1 8 1 6 .

Con Superiore Permesso.

DISCORSO

Sopra il Dramma presente, e sull'Opera Seria in generale, diretto all'Esimo Signor GASPARO PACCHIAROTTI.

Io non so mai pensare a Musica, senza considerarla una delizia vera degli uomini, e non so rifiutar credenza ai decantati effetti della Greca, dacchè ho potuto sentir Musica da voi adottata, e dalla vostra indefinibile maestria sovranamente eseguita. Non so quindi meravigliare se i Greci, e Platone istesso, la riguardavano come alto affare di Stato. Essa ha tanto potere sugli animi, che non può non averne un massimo anche sul nostro fisico, a segno di generar prodigi nella cura delle malattie, oltre a quelli che sa produr nel morale delle società e dei governi.

Ma ora, che siamo ben lontani dagl'istituti della Grecia, sarebbe un vaneggiare il volerci ricondurre ai tempi di Platone, ed io mi contento di considerarla dal lato del piacere, innocente e forse virtuoso, con quella gratitudine, ch'io debbo alla delizia, ch'essa mi ha procurato nelle Opere serie da me intese in quei felicissimi tempi, ne' quali, Voi sopra tutti, e la Todi, sapevate realizzare gl'incanti della più voluttuosa immaginazione.

La nostra Opera seria, quello Spettacolo chiamato da alcuni mostruoso, inverisimile, è infatti il vero capo d'opera del Gusto, e il più sublime trattenimento, che goder possano le anime appassionate per il Bello, e non abbrutite dalle pesti della guerra e dell'ignoranza. Si parla, si sgrida: ma dopo tutti i discorsi, che si fanno sull'inverisimiglianza del canto, e di chi si avvia cantando a morire, non si va meno in trasporti nell'attualità del grande Spettacolo. Allora noi guardiamo gli Attori come Esseri fra gli Angioli e noi; il Teatro sta per noi fra il cielo e la terra; e nel momento, in cui ci troviamo inebbriati, non ci ricordiamo verun discorso anteriore. Noi viviam d'illusione; tale è la nostra natura; e chi vuol correggere i suoi piaceri la intende poco. Se lo Spettacolo fosse inverisimile, e, come si vorrebbe, fuor di natura, non attaccherebbe sì fortemente la nostra natura. Anche l'Antichità, com'è provatissimo, cantava le sue Tragedie. Non si dà un seguito di errore per tanti secoli. La Poesia e la Musica son fatte per operare prodigi. L'Antichità ne ricorda infiniti; e l'estasi, il fremito, l'entusiasmo, che voi avete eccitati in ogni genere di persone, non lasciano dubitare, che Timoteo cantando non facesse balzar furioso Alessandro, o piangere a grado suo; e, di più, ci assicurano, che nessun Grande, nessun Conquistatore ha mai potuto ottenere il Trionfo, come voi. Se la nostra Opera seria non è mai intieramente divina, ciò deve ascriversi alla Natu-

ra, che non dà Soggetti eminenti, se non secolarmente. Metastasio resta ancora il solo in quell'altissimo apice, ove brilla sopra tutti i Tragici antichi e moderni d'ogni nazione; Voi non esistete che in Voi, e nella memoria indelebile di chi v'intesc; e i miracoli della Musica, di cui tanto mondo fu testimonio fra noi, non troveranno in avvenire credenti (*).

E di ciò pur troppo mi vò persuadendo, considerata la perdizione, in cui ora trovasi il Gusto mu-

(*) Leggesi nell'Enciclopedia all'articolo; OPERA. „ Les opera d'Apostolo Zeno et de Metastase lui même, quoique abrégés des moitié, et quoique soutenus par le charme du style et la precision du dialogue, paroissent si longs et si froids, qu'on ne les écoute plus, et que dans les loges, durant la scène, on joue, on cause, on s'amuse comme chez soi, en attendant que la ritournelle avertisse d'écouter l'air “.

Il Sig. Marmontel, Estensore dell'articolo, dovea riflettere alla poca abilità de' cantanti ne' recitativi, i quali anche non obbligati esigono una declamazione difficile; dovea riflettere all'eccellenza dell'Opere di Metastasio, che appunto per esser tali si sanno generalmente a memoria, e si sentono perciò mal volentieri animalescamente declamate, e specialmente per venti o trenta sere di seguito; e col suo genio, veramente perspicace, doveva egli presentire l'effetto dei drammi di Metastasio cantati come esige la loro sublimità. Io so che all'uscire che facea il Sig. Pacchiarotti, nessuno zittiva ai suoi recitativi quantunque spogli d'accompagnamento (melodia dai Francesi non conosciuta); non v'era alcuno che non fremesse, o non lagrimasse ai suoi recitativi obbligati, ed all'arie, al finir delle quali il Teatro sembrava un mare agitato dalla più grande procella, e ciò per quaranta sere di seguito, ad una stessa rappresentazione, e in teatri non avvezzi a riguardi dovuti a logge Reali, che educano a quella quiete ch'è tanto necessaria a gustare spettacoli di tal sorta. La quiete de'Teatri di Francia contribuì forse più che altro a radicar l'amore della Tragedia e della Commedia, le quali vi crebbero sollecite con tanta gloria, mediante la protezion della Corte, l'ampiezza del Regno, e la facilità di mercar una soda fortuna con un Dramma solo che piaceva.

sicale in Italia, che altro non cerca che lo strepitoso, il fantastico, lo strano, il difficile. Li maestri di musica tendono alla conquista d'un uditorio, canno- nando note a mitraglia. Nelle loro composizioni s'in- contrano sempre affettati contrasti, passaggi non pre- parati, tempi tardi e veloci, che si succedono con eti- chetta, e concordanti spesso fra loro come l'Inferno e Arlecchino. Si amano Poesie che non reclamano verun diritto, e si escludono quelle di Metastasio, le cui parole sono rimproveri alla musica impertinente. Non più Cantanti di vaglia, e fatalmente non più Musici. Le Donne suppliscono alla parte di questi, senza quell' organo celeste, che superiore ad ogni voce s' insinua al core; si canta male, o pazzamente, e si fa deside- rare, che l'Atto dell'Opera finisca, perchè abbia luo- go un ballo, per lo più insensato, che non suol rap- presentare, che eserciti, inferni, diluvj, e, invece di grazie *sentimentali*, ci offre contorcimenti, equili- brj, e (Dio non voglia) le forze d' Ercole. Sembra, che costoro, maestri di musica, cantanti, e ballerini, non sospettino neppure, che il difficile, che si pro- pongono, è invece il facile in confronto di quello che sembra facile nella composizione del vero Bello. La *messa di voce*, il bel *portamento*, gli *adagi* sono la morte di chi professa il difficile, e sono l'armi per impossessarsi dei cuori (*).

(*) Poche battute, di canto semplice, della interessantissima

Noi conosciamo Musica pazza e Musica ragionevo- le. La ragionevole è un lavoro sentimentale; la pazza un gioco di fiato o di mano. E' più assai difficile (e voi m'insegnate) ben sostenere e graduare una nota, che farne cento entro al tempo medesimo, perchè la natura è più feconda d'organi felici, che d'anime belle, e perchè è l'anima sola, che atteggia, appas- siona, e trasforma la voce in una sola nota, che ci fa fremere e lagrimare.

Tutti gli uomini di gusto convengono della facilità d'imitar le caricature, e della difficoltà di coglier il semplice e il delicato. La guida dell'arti è sempre la stessa, ed è quella che ci arresta con gran diletto alla semplicità di Virgilio, e ci fa insensibili all'esa- gerazione e all'enfasi di Lucano. Ogni principiante di disegno vi farà un vecchio; una fisionomia fresca ed amabile non si rileverà, che da un pittore pro- vetto. Le caricature di Dante, e lo stile di Fidenzio Glotocrisio s'imitano facilmente, ma il vero bello di Dante, quello cioè, ch'è fresco, non caricato, e di tutti i secoli, come *il Conte Ugolino*, è ancora solo di lui. Il Cantore tutto ornamenti, e crepitante di note, non affetta il cuore, e per la ragione istessa noi vediam freddamente un ballerino che salta, e siamo rapiti da un ballerino, che si compone passionata-

Signora PISARONI bastano a ciò comprovare. Sappia ella sem- pre difendersi dalla seduzione dello stile fiorito.

mente e si sostiene con grazia . Il salto lo abbiamo comune colle bestie, il ballo sentimentale è dell'uomo solo; l'ingegno e la passione sono dell'uomo, la forza è anche del corridore di *Balaamo* .

Non è per altro ch' io amassi di assolutamente escludere il difficile di esecuzione . Si eserciti l' organo al difficile per ben eseguire il preteso facile , e per non valersi del difficile nella passione, fuorchè in casi speciali e rarissimi . Io so bene, che può trovar luogo qualche slancio, anche direi, temerario ; ma nessuno lo tenti senza la filosofia musicale di *Pacchiarotti* . Chi non ricorda il portento degli slanci vostri, che non trovarono imitatori neppure fra i più esimj esecutori del difficile? Ma non eran essi che fuggitivi, e serviano mirabilmente ad imitare gli accessi momentanei della disperazion, del dolore, dell'allegrezza . In generale il contesto della vostra musica era sempre del carattere profondamente sentimentale, ed escludeva gli arcigogoli, e quell' ammasso di note, ch' io paragono alla loquacità, la quale non si accompagna mai colle grandi passioni . *Curae leves loquuntur*; e quindi appunto ha luogo lo stile fiorito e ornatissimo nella musica di mezzo carattere o affatto lieta .

La musica non è che un' imitazione . Guardisi il Cantante dal contraddire alle parole, ch' ei deve esprimere . Tutte le sue ricchezze d'organo non serviranno, che ad allettare gli orecchi di chi non

conosce la passione o la lingua, e a farlo detestare da chi ha buon gusto . Le ricchezze musicali, senza il criterio, sono simili alle ricchezze di un pazzo dissipatore, che getta nella miseria la sua famiglia, e si fa deridere, senza che alcuno gli professi un' obbligazione . I parassiti che mangiano alla sua tavola sono i primi a dimenticarlo .

Io ho sentito cantar assai volte un vostro Competitore, il quale accreditò il falso gusto nella musica, come Marini nella poesia . Per potermi difendere dall' impazienza, in cui mi metteva il continuo abuso del suo valore, io mi augurava d'esser Chinese, perchè l' avrei trovato un prodigio . Beati i tanti Chinesi di cui abbondano i nostri Teatri! Pure i Chinesi stessi, di cui qui parlo, seppero decidersi nel confronto fra il bello reale ed il falso, quando la Todi cantò in Venezia . Non ci vorrebbe meno di questi confronti per educar le nazioni al buon gusto . Tutto il mondo in breve convenirebbe, che fra il canto di *Pacchiarotti* e quello del suo Competitore, havvi la stessa differenza, che passa fra l'Amore e il Capriccio . Ha esso pure il Capriccio i seguaci suoi, ma non sa dare ad essi gl' incanti e l'estasi dell' Amore .

La passione vuol dominar tutta sola . L' ingegno non pretenda abbellirla ; l' affettazione non si lusinghi di comparire ove sta la passione : mortali nemiche, a vicenda si uccidono .

Ma quanto non è facile la seduzione dell' erro-

re, anche nell'anime che pur sembrano privilegiate? Chi avea le norme del bello assoluto più che l'immortale Autor del Goffredo, di colui, che si lasciò forse addietro tutti gli Epici conosciuti? Pure in mezzo alle sue ricchezze egli ha dei falsi brillanti, che diedero occasione ad un sommo Critico (*) di screditarlo, e danno un pretesto ai partigiani de' suoi competitori di non accordargli la palma. Egli nel suo Poema divino, per pochissimi tratti di affettazione, lasciò una prova d'esser mortale. E quell'affettazione altro non è che un falso ornamento, quel genere stesso d'ornamento, di cui quasi sempre si rivestono follemente, e con cui si sfigurano del tutto i pezzi di musica sentimentale da chi possiede o vuol possedere un corredo lussureggiante di organiche facoltà.

Ma in mezzo alle aberrazioni dell'umano ingegno noi vedemmo altre volte la verità e il buon senso ricondurre i travviati sul buon cammino; ed io aveva sentita, anni sono, una qualche lusinga di ravvedimento, sennon nei Cantanti, nei Compositori di musica. Il Sig. Pavesi azzardò in Venezia un quartetto senz'accompagnamento, e non senza successo. Ciò mi sembrava crepuscolo di un'Aurora felice. Pareva, che s'intendesse finalmente ancora, che il principale, ossia il Cantante, non dev'essere disturbato da una soperchieria petulante di note istromentali; pa-

(*) Boileau.

reva, che avessimo ancora a sentir qualche nota consolatrice, anche in terza (Dio ci perdoni) oggidì trascurata perchè d'armonia troppo ovvia, armonia di sola natura e non d'arte. Ma non vuol rinvenir dall'errore chi rinvenendo crede d'accomunarsi cogli altri. Si vuol impreziosire ciò, che gli altri non hanno, e si è geloso del proprio segreto, quindi contrappunto complicato e poi contrappunto, anche a costo del contrassenso (*). Un abuso di contrappunto fa negligere l'armonia semplice per trovar l'armonia composta; e per volersi internare nel labirinto di tutte le combinazioni più non si sorte di là. Intanto chi vuole armonia di cuore è costretto a godersi armonia di testa; anzicchè la naturale si vuol far sentire l'artificiale; abusandone appunto, come farebbe un pirrico macchinista, che volesse persuaderci di gustar la luce ne' suoi razzi, e nelle sue girandole colorite, piuttostochè negli effetti del Sole. Ma la luce del Sole mi dà i colori del pirrico, e me li dà con pause e con gradazioni, lasciando luogo allo spirito di trovar pa-

(*) Qualcuno vorrà forse non credere, che sia molto diffusa la scienza del contrappunto; ma io non voglio indicare sennon l'abuso della Scienza, o la smania di comparire sapiente. Un picciolo passo del gran Tartini riportato da G. G. Rousseau suffraga il mio amore per il canto semplice non contrastato da istromentale. Dice Tartini:

L'anno quattordicesimo del secolo presente nel Dramma che si rappresentava in Ancona, v'era sul principio dell'Atto terzo una riga di Recitativo non accompagnato d'altri strumenti che dal Basso; per cui, tanto in noi professori quanto negli ascoltanti, si destava una tal e tanta commozione di animo, che tutti si guardavano in faccia l'un l'altro per la evidente mutazione di colore che si faceva in ciascheduno di noi.

scolo per il cuore. Il pirrico con la sua luce mi fa sentire, che esisto per gli occhi, e il Sole mi fa sentire, che esisto per un complesso di sentimenti senza confine. Alla Musica pirrica applaude spesso la voce; alla sentimentale la respirazion trattenuta.

L'amor della novità, e l'amor del difficile, che si crede un mezzo per togliersi alla folla dei competitori, fan travviare i maestri anche dotti; e la scuola d'orecchio, e lo spirito d'imitazione che abbiamo in natura, e il senso, o pravo o dubbioso, strascinano nell'abisso della stravaganza gli altri scrittori. L'anzinominato Sig. *Pavesi*, da me fortunatamente e per un momento conosciuto, anni sono, in Venezia, uomo di egregie teorie, non ricusò di confessare, che la musica teatrale moderna è affatto irragionevole, ma che conviene proseguir nell'abuso a chi non ama morir di fame. Ciò stesso diranno molti altri maestri, fatalmente sviati, se vorrann'essere ingenui.

Forse qualcuno crederà, o vorrà far credere, che la Musica non sia depravata, perchè i teatri son frequentati e applauditi. Ma chi non sa, che bollivano i Teatri alle cattive commedie del Chiari, e ad altre più ancora indegne, in confronto delle squisite Commedie dell'impareggiabile Goldoni? E chi non sa, che la moltitudine è una greggia di pecore? Chi non sa, che basta l'insegna del piacere per aver concorrenti? Chi non sa, che non potendo avere la cosa buona, il mondo suole appagarsi della non buona? E chi non

sa, che talvolta si crede buona, perchè non si ha la reminiscenza del buono, o non si ha l'attitudine di poterlo immaginare per farne il confronto? E chi non sa, che la Musica, per quanto cattiva sia, ha quella certa misura, quei certi tuoni, che si fanno sentir con diletto, e che il suono di uno stromento, o un principio di canto, fa una sensazione piacevole anche tra Selvaggi? E infine (a nostra umiliazione) e chi non sa, che anche le anime più ben disposte servono talvolta fino all'abuso scandaloso della ragione?

Alle stravaganze del gusto in Poesia, al falso, all'iperbolico, agli strozzamenti della passione, agli aculei madrigaleschi, all'obbrobrio insomma, di cui si coperse l'Italia nel secolo del Seicento, si accomodarono i più bell'ingegni. Disertarono poi alcuni di essi, facendosi ammirare come Apostoli del buon gusto, e come Atleti, che soffocarono quell'incendio senza molt'acqua cinquecentistica, a cui si dovette ricorrere; ed è sperabile, che ciò pure accada frai maestri di musica, avvelenati alle sorgenti medesime, che fecero diventar maniaca la Poesia del Seicento; (quando le largizioni malintese, e le insensate prodigalità non concorrano alla total perdizione anche della Musica). Chi ignora il sontuoso dono di Luigi XIV. a un *Ennelado* dei Seicentisti? (*)

(*) Il soggetto del dono fu il notissimo quanto ridicolo sonetto, *sudate, o fochi, a preparar metalli*. Anche di quel Re si può dire: *Seppe premiar da Alessandro, ma non conoscere da Filippo*, il qual

Ma finalmente si chiamò alla Riforma. Alla riforma di che? Alla riforma della Poesia; ingiungendo agli Scrittori drammatici che il Dramma serio dev' essere di due atti soli; e confortando così tacitamente tutti i maestri di musica, che non avranno mai più ad occuparsi di Metastasio, o animando carnefici a tagliarlo a pezzi, e a schiumarne il sovrerchio, per giustizia distributiva, per giusto amore dei balli, e per trionfo del gusto.

Procedendo l' eccitamento alla riforma da una volontà superiore, che potea tutto influire sullo spirito pubblico, egli pareva veramente, che si dovesse prima tentar la riforma della Musica, pensar a stabilimenti di canto, onde assicurarsi di aver esecutori pel dramma serio; e pensarci davvero; poichè nell' impoverita e misera Italia si vedea bene, che si avrebbe mancato ogni giorno più di Cantori, come d' ogni sorte d' artisti, e non solamente di Cantori Musici (toltici salutarmente dai tempi umani). (*) Fi-

detto vuoi pronunciato pochi anni sono; e possiamo noi dire altresì, che la povera Italia provò dannosi della Francia e l'armi e i regali.

(*) Il programma fu riprodotto per l'anno 1810. Se ne aveva una qualche sperienza anche allora, e tutto il fondamento per far presagi; quando non si voglia contar per ricchezza musicale qualche noterella leziosa accompagnata dalle chitarre francesi, che s'introdussero coi *centesimi* e con le disinvolve danze dei *Vestris* delle armate di Francia. — In quanto ai Musici, le orecchie dei francesi non sanno conoscere la qualità cordiale della voce del musico, come la loro umanità non sa resistere all'idea di un uomo castrato. Essi ridono del senso che fa a noi la lar-

nalmente si avrebbe potuto ancora viver benissimo qualche secolo, anche senza l'invenzione delli drammi a due Atti. La sublimità e la dolcezza di quelli di Metastasio non possono che far nascere il desiderio di sentirli sempre e da eccellenti personaggi eseguiti. Ma i drammi di Metastasio riescono troppo lunghi !!!

Era superfluo il rispondere, che non nojaron mai ben cantati, e che li prolungavano troppo i balli indiscreti. Si voleva la riforma, e fu anzi fino dall'anno 1806 proposto un Premio a chi facesse un Dramma da coronarsi, il quale dovea comparire sul primo Teatro del fu regno Italico, e dovea quindi, oltre spettacoloso, essere scritto in due Atti, e subordinato alle regole dell'arte. Molti scrissero, e ho scritto anch'io, (*) ed ora per soddisfare al diletto di trattenermi con Voi sopra un argomento, in cui siete maestro, v'indirizzo il mio Dramma.

Voi forse immaginerete che volendo io servire allo spettacolo del più gran Teatro, si può dire, del Mondo (giacchè fuori d'Italia, dicesi, che non si trovino Teatri paragonabili ai nostri) io abbia scelto a trattare un fatto, ove campeggi in tutta la sua pompa

voce. Pensando poi alla degradazione dell'uomo, fremono di fremito religioso. Amano essi molto di spopolare, ma non di evirare, quasi amassero più la parte che il tutto.

(*) Avendo composto anni prima un dramma in tre atti non feci che ridurlo in due con piccole variazioni per servire al programma.

un Eroe guerriero, un Padrone di mezza la terra. Eserciti, evoluzioni, Cori di popolo, bande militari ecc. No, io mi son guardato da tali argomenti, e quindi non ho vantaggio dalle indicate risorse. Mi son prefisso di far valer la parola, nella lontanissima speranza di sentirne ancora qualcuna passionatamente accompagnata ed espressa. E poi, io considero ciò che si suol dire *spettacolosamente*, come un mezzo di trarsi d'imbarazzo per mancanza di argomenti, e di vitalità di affetti; oltrecchè, tutti questi eserciti, queste marcie, il popolo, le bande militari, se possono essere di buon effetto, ben collocati, sogliono altresì essere abusati, e per lo meno son divenuti mezzi comuni. Ho quindi abbandonati tutti gli Eroi per tradur dall' Indie in Europa una femmina singolare, specie coloniale ma non proibita; una moglie, che si assoggetta alla morte per dar una prova d'amore al marito, e per rispetto al suo Nume, benchè lontana dalla nostra religion rivelata. L'argomento è di fondo storico.

Ma questo argomento non vi giunge nuovo. No, non vi è nuovo, e neppure il Dramma. Lo abbiamo letto in casa vostra in compagnia di pochi amici e vi piacque.

Ottenne il vostro voto, ma nè il mio dramma nè altri molti, assoggettati al Tribunal Milanese che dovea giudicarli, non ottennero il premio. Fu bensì il mio colmato generosamente di elogi, (*) e vuolsi

(*) Vedine il Giudizio, che verrà esibito ai lettori in fin del discorso.

che sarebbe anche stato fortunatamente coronato, se non vi si fosse rilevata qualche sentenza (dicesi) *poco morale*, e se avesse più *abbondato di pezzi cantabili secondo i metodi più usati*. Si fecero molti encomj all'argomento, che si trovò *molto importante*, in cui *si trattano affetti e passioni nobili e grandi*. Le *regole dell' arte si trovarono ben osservate, gli accidenti ben inseriti, molto interesse, dialogo vivo, lo stile distinto per elegante semplicità, per purezza di lingua, e per conveniente armonia di versificazione*; ma *la mancanza di quei pezzi, cantabili secondo i metodi più usati, restringe (dicesi) il campo alla musica*. Aggiunse poi la Deputazione nel suo giudizio, che *si sarebbero desiderati de' Cori, de' quali l'Autore (parole della Deputazione) non si sa come, si è dimenticato in tanta opportunità di Bramini e Sacerdoti nel dramma introdotti*. Soggiunge bensì, che *il mio lavoro offre, giusta al programma, magnificenza di decorazioni, e vaghezza di Scenario, che gli danno molta novità ed eleganza; ma perchè manca di una qualità essenziale non venne al mio dramma accordato il premio*.

Persuasato, che il Tribunal di Milano possa non essersi ingannato, io domando a voi un rischiaramento, come a persona dell' arte, sopra i pezzi cantabili, che mancano al mio Dramma, di quelli, che s'intendono *secondo i metodi più usati*. Su qualche mia

sentenza, che vuolsi poco morale, voi non vorrete forse mischiarvi.

Il mio Dramma dunque contiene Arie 9 Duetti 7 Terzetti 3. quartetti 2. Sestetti 1. Preghiera, e Cori; Da voi, Professore esimio, vorrei sapere qual è quel pezzo cantabile che *sia in uso comunemente*, e non si trovi fra gl' indicati, e qual è quel Dramma, che abbia pezzi cantabili in maggior numero che non ha il mio; poichè forse fra i drammi noti, serj e di tre atti, da un secolo in quà, nessun altro ne conta tanti come il mio di due Atti. Io attenderò un cenno da voi, che mi disinganni.

Cosa poi abbia inteso per *Coro* la Deputazione Milanese, quando asserì ch' io me ne sono *scordato*, *in mezzo a tante opportunità di Bramini e Sacerdoti*, io non so indovinare; mentre il primo Atto finisce con Quartetto, intrecciato di Cori di Bramini e di Sacerdoti, e il secondo Atto finisce con un Sestetto, seguito immediatamente da Coro di tutti gl' interlocutori (fuori della Protagonista) di tutti i Bramini, e Sacerdoti; e, se si vuole, di tutti i paratori del Tempio. Io mi sono ben guardato, nell'Atto primo, dal far cantare più Strofe a Coro seguitamente (come pur s' usa, non per ragione ma per pecoraggine) non amando io di sentire da Facchini ridicoli dei lunghi Vespri strapazzati; ma nell' ultimo Coro (quando chi non vuol altro può andarsene senza perdita) stanno scritti dieci versi di seguito, ove possono sbizzarrirsi

e cantar insieme tutti i partegiani dei Cori, con quante repliche piaceranno al Maestro.

Ma siasi comunque. S' abbiano intanto i *Cori*, giacchè io gli ho introdotti, come si hanno in copia sovrabbondante i pezzi cantabili d' ogni specie, e restringiamoci ora a far riflesso al Programma, che domanda *cori, arie, duetti, ed altri pezzi cantabili, secondo i metodi più usitati*.

Si vuole una riforma; dunque il sistema drammatico la esige. Se esso la esige, perchè si vuol costringere gli Autori a perpetuare *ciò ch' è più in uso*? Non è questa una contraddizione? non è questo un troncar la via alle novità, agli esperimenti, a cui si dovrebbe animare?

Lasciatevi placar, Numi d' Atene.

Chi resiste a un Rondò colle catene?

Ma questo Tribunale escluse dal premio anche *la Calliroe*, (*) altro dramma, perchè finiva il primo Atto con un' Aria, invece che con un Duetto; confessando le bellezze di quello, per le quali esso pure avrebbe meritato il premio senza una tale mancanza.

Tiensi dunque per canone, che ogni fin d' Atto d'Opera Seria abbia a stordire come le Opere buffe?

(*) *Calliros*. Vedi Rapporto della Deputazione n. 80 del Giornale Italiano. 21 Marzo 1811.

Il dramma serio, che ha un oggetto diverso affatto dall' Opera buffa, dovrebbe, come tutte le Tragedie, esser condotto a termine senza pause e senza interruzioni. Non si mesce il ballo col dramma, sennon per comodo de' Cantanti, e dell' Orchestra. Il dramma è spettacolo che sta da se; esso non dipende punto dal ballo, quando non sia il ballo reso dal Poeta parte integrante l' azione drammatica. Perchè dunque a mezzo il Dramma si vuol esigere più tosto un duetto, che un sestetto, piuttosto un sestetto che un aria sola? La passione incalzi, ed investa il cuore. Un recitativo interessante e una bell' aria non ha ad invidiare verun' altra composizione, e gli spettatori educati alla musica sentimentale non si lagneranno, che siasi appagato il loro cuore con un' aria, piuttosto, che con un duetto. Chi ha sentito Voi me lo accorderà. Tutto il difficile è interessare: difficile al Poeta, difficile al Maestro, difficile al Cantante; ma questo è quello che si deve prefiggersi, e che si vuol ottenere, e che la Deputazione doveva esigere. Se si vogliono fracassi infin d' atto, come nell' Opera buffa che non ha per base l' interesse di cuore e il patetico, non si ha che a consolidare il presente pessimo gusto, il quale metodicamente assorda con un numero di stromenti dieci volte maggior del bisogno, e con milioni di note, che portan seco i turbini e il finimondo. Il divin Metastasio, che riformò il dramma alla perfezione, colui che domina tutti i cuori, senza

la musica, e che li beatificò fino ad ora col canto, fu ben lontano dal sentir la necessità di duetti in fine degli atti, poichè quasi tutti gli atti de' suoi Capi d' opera finiscono con un' aria. Il dramma dev' essere una Tragedia in musica, dove si marca, non la quantità delle voci, ma le quantità, ed estension degli affetti.

Il modello della vera Tragedia in musica è già formato da Metastasio. Vinci, Pergolesi, Sarti, Bianchi Anfossi, Cimarosa, e molti altri, che voi conoscete meglio di me, hanno dati modelli di vera musica. Egli è i modelli dei Cantanti, che il tempo trasporta seco spietatamente; ond' è, che per mancanza di questi, che davano con l'esempio il precetto, e convinceano l'universo della vera imitazione della bella natura, i bei modelli del Cantore per eccellenza, e i bei modelli di musica vanno a sparire, o seppellirsi sotto un ammasso d'insensatezze, che de' maestri idioti e stor-diti vanno spacciando, come il glorioso Maestro nella *Musicomania*, egregiamente dall' espertissimo nostro *Brocchi* imitato (*). S' alzi poi un grido dall' Autorità che suonar faccia campana a martello chiamando alla riforma de' drammi serj dopo il Metastasio, e non si parli più di buon gusto. La gioventù, che succede a noi è per la maggior parte o ineduca-

(*) Maestri di musica, specchiatevi in quel ridicolo, che fu per tutta Italia applaudito.

ta o avvelenata da insidiosi principj, e resterà allora miseramente in obblivione anche il vero modello della Tragedia cantata; al quale scopo mirarono da gran tempo le manovre di alcuni Letterati, che avean già disposti quà e là per l'Italia i lor delegati, e i lor missionarj, (*) seguendo il comodo sistema di spoglio, e di usurpazione.

Metastasio, e poi Metastasio. E se si teme che anche il bello per eccellenza, ne' suoi capi d'opera, possa divenir meno interessante con la continua riproduzione dei pezzi istessi; Autori, studiate Metastasio, e producete Tragedie per musica simili alle sue. O un atto solo, o due, o tre; nulla importa; giacchè la divisione è arbitraria, e giacchè chi è capace di dar un Dramma vi si accomoda facilmente. Immaginate come lui, scrivete come lui, e soprattutto sentite con lui.

Ma finchè sussistono Impresarij, il Teatro d'Opera seria non sarà mai, che una numerosa conversazione. Una voce e due gambe; applausi effimeri alle

(*) Le calunnie, le indecenze, i libelli cadono nel disprezzo e spariscono. Cionullaostante sentesi ancora il mal odore di un certo giornale, *dei confini d'Italia*, in cui concentravansi varj detrattori d'uomini eccelsi, e fino di Metastasio. Per difendersi dal mal odore, farà sempre efficacemente le veci di Elisire il bellissimo *Apologo del sole* dell'insigne Cesarotti; ove si legge, che *in mezzo ai vapori che cercavano sollevarsi per oscurarlo, Io splendo, diceva il Sole e seguiva pacificamente il suo viaggio* -- Se a qualche fosforo, a qualche lucciola, a qualche foco fatuo potessero dar l'anima di qualche Letterato; il fosforo, la lucciola, il foco fatuo vorrebbero estinto il Sole, e seppellirei nell'ombra, per pur brillare un momento.

canonate musicali, o a qualche indecenza; e una totale dimenticanza della buona Poesia, screditata da libretti senza senso comune, venduti a degl'ingordi ignoranti da miserabili prezzolati. Non basta chiamare a riforma; nè bastano sessanta Zecchini ogni qualche Secolo, promessi ad un dramma serio che si dice di voler coronare. Convien prima impedire lo scandalo di tali produzioni, che imbarbariscono tutta la terra.

E che direbbero i professori di Pittura, se i più bravi Scultori travagliassero incessantemente a far superbe cornici e contorni del maggior lusso a delle tele imbrattate, senza disegno, senza colore, alle lordure di un imbecille o d'un pazzo? se di queste indecenze, di queste laidezze ben corniciate, e dorate con profusione, se n'ornassero le Sale, i gabinetti de' Principi, i pubblici stabilimenti, e le Accademie stesse di Pittura? Ma non sudano ogni giorno i maestri di musica, e non si fece sudar fatalmente anche i migliori ad accompagnare ed ornar con la musica le più insensate parole e a coronare in questa maniera l'obbrobrio della mente umana? E i nostri Teatri non sono presieduti sempre da Autorità, e frequentati da Principi? La seduzion della musica, qualunque siasi, o buona o mediocre o cattiva, fa ritener le parole; si cantano, si ripetono; ed ecco il gusto e il senso comune perseguitati da tutte le parti, e più che non fu dalle Baccanti il povero Orfeo, lacerati. Ne' Teatri

si forma lo spirito pubblico. Si freni dunque almeno lo scandalo, se non si può o non si vuol dare il perfetto esempio. (*)

Quand' anche lo spirito di novità esigesse dei Drammi nuovi, non mancheranno degli Scrittori sensati che potranno offrir cose non disprezzabili. Quantunque l'*Orfano Cinese* non sia confrontabile con nessun dramma di Metastasio, egli diede luogo a superba musica. Le situazioni erano teatrali, vi regnava il patetico, lo stile era musicale e animato, le arie cantabili. Ne sortì con la musica, eseguita da voi, un tutto, che formava un incanto. Il poeta non era dei conosciuti; era un colto Scrittore non prezzolato, il quale credendosi incapace d'immaginar da se ed eseguire una Tragedia per musica, trasse prudentemente il suo dramma da una Tragedia di Voltaire, con molto criterio, con sapor di lingua, e con versi armonici. Tanto la buona condotta, le situazioni teatrali, il fondo patetico, riescono felicemente e a suggerir bella musica ai buoni maestri, e a impossessarsi dei cuori, che abbiám noi veduto il *Disertor Francese*, ridotto a dramma per musica, e cantato voi sapete da chi, destar un trasporto senza confine. (**) Dietro tali esempi,

(*) Fu detto a ragione, che il favore profuso alle opere cattive è contrario ai progressi dello spirito umano quanto uno scatenamento contro le buone.

(**) Pacchiarotti e tutti lo sanno.

noi potremo avere degli eccellenti spettacoli; finchè di nuovo torneranno in iscena i non mai abbastanza intesi drammi di Metastasio, che con novità di spoglie musicali metterà sempre nuovi raggi, e sarà sempre il Sole, che noi vediamo ogni giorno, e non cessiam d'ammirare come il Dio dei viventi.

E non avremo mai un altro Metastasio? parmi, che si dirà. Io trovo il genio tragico di tutti i secoli, e di tutte le nazioni epilogato in lui, e ridotto alla squisitezza. Egli mi sublima, m'intenerisce, mi trasporta, e mi fa sentire ciò ch'io non sento alla lettura degli altri tragici, e lo fa in pochi versi. Egli ha in lui l'evidenza. La filosofia, la politica e la morale sempre in lui si nascondono e unite al piacere si mettono vicino al cuore a colpirlo. Stolto e imbecille chi non vi trova che il leggero il facile l'amoroso! Egli ammaestra senza la pedanteria della Scuola, e non si lascia crescer la barba, perchè la barba non fa il filosofo. (*) Senz' annojar con un Atto o due, come la maggior parte de' Tragici, egli mi rimescola il cuore al solo affacciarsi. Mai s'incontrano

(*) Ognuno sa, che anche l'Imperator Giuliano si facea crescer la barba per *filosofismo*. E possiam dire che ancora la barba coltivasi; e *barbe* sono, i titoli di libri italiani di tre o quattro paroloni composti greco-latini, i termini tecnicoscintifici ne' Poemetti, la parola greca in fronte a poesie volanti, i latinismi frequenti, i trecentismi, le contorsioni di stile, le trasposizioni gigantesche, le tenebrie misteriose, l'accigliamento austero, le recitazioni a lambicco, ec. ec. ec. Oh barbe!

ne' suoi drammi lo studio e lo stento. Tutto dalla sua penna esce completo come una rosa, o un frutto dalle mani della natura. Tutto vi è proporzione; tu guasti tutto se aggiungi, o togli. Il letto di Procuste, che fa tanta paura, non è martirio per lui. Il Genio si ride delle difficoltà, ed è il vero Genio che lo conduce. Dicasi con Orazio ciò ch' egli ha detto di Pindaro, e con più ragione: *daturus nomina Ponto* chi vuole emularlo. Egli è padrone di un mare dove tutti, più o meno sventuratamente, fecer naufragio; e abbiamo veduto naufragare chi avea più baldanza di cogliere il vello d'oro.

Tel brille au second rang qui s' eclipse au premier.

Noi diremo dunque ai signori Direttori d'ogni Teatro: sappiate scegliere e pagate bene quei maestri, che non prendono il Cantante per uno stromento della sua Orchestra; e persuadetevi, che quindici giorni o un mese, non bastano al più bravo e pronto maestro per comporre la musica a un dramma, volendo scrivere originalmente, e non all'uso de' Rapsodisti. Signori Direttori, fatevi dar lezione di musica, per saper intendere chi la sa scrivere, e cantar bene; e affine di trovar ancora chi bene scriva e ben canti, insinuate a chi può di restituire gli stabilimenti di musica che si trovava avere l'Italia a suoi tempi felici; e allora, noi pregheremo Iddio, che le svenate città d'Italia tornino floridissime come un giorno e possano dare ancora del loro superfluo alle belle arti;

giacchè senza il molto superfluo di tutta la Grecia, di tutta l'Italia, e di tutta la Francia non si sarebbero veduti i prodigi dell'arti nè sotto Pericle, nè sotto Leon decimo, nè sotto Luigi decimo quarto, ad onta di tutti i più speciali Decreti, che possano essere celestialmente emanati, eziandio a nostri tempi. Sta l'alimento dell'Arti nelle ricchezze private, come ci sta la gloria de' Principi, e la lor sicurezza.

Ma ottenuto anche questo, resterà a sapersi, se per una Tragedia in musica il bellissimo gran Teatro della Metropoli del fu Regno Italico sia il più opportuno. Quanto avea ragione Voltaire di declamare sulle picciole *Sale a teatro*, che si usavano in Francia al suo tempo, altrettanto credo che si potrà, con ragione inversa, asserire, che i Teatri della Scala e di S. Carlo di Napoli non son fatti per gustar le finezze di un Cantante nè quelle di un ballerino. Il bravo Attore è tutto espressione ne' suoi più piccioli movimenti, nelle fibre del volto, negli occhi; la voce ha le sue gradazioni, le sue tinte delicate; e le delicatezze, in cui sta il bello e il toccante, sfuggendoci a una qualche distanza, ne avviene, che lo spettatore a Milano e a Napoli o abbisogna che gli Attori sien caricati, e quindi fuor di natura, o deve rinunciare al diritto di veder, di sentire, di giudicare. Ecco il grande motivo per cui un esercito di stromenti vediamo riempire l'immensa Orchestra. Ma come si fa a proporzarvi la voce di un uomo, che non si può raddop-

piare, e molto meno centuplicare? Eecettuati pochissimi avventurati, nessuno degli Spettatori può formarsi un'idea della fisionomia degli Attori. Immaginatevi come sfumano le parti leggere del canto soave, le mezze tinte, le grazie equivoche dei movimenti, i piccioli palpiti della passione. Tutto vi è gettato, quando l'arte del Canto non giunga a imitar la Pittura teatrale, che ci porge quasi una miniatura a forza di macchie gigantesche e di sfregi. Ecco il perchè un' Aria si vien a perdere come si perde l'Attore, e quindi ecco il perchè si esige almeno un Duetto al finir dell'atto d'Opera seria nel gran Teatro di Milano. Ma la voce del Cantore dev' essere in proporzione col corpo dell' Orchestra, e il Cantore e l' Orchestra in proporzion col Teatro, e non potendo ingrandirsi il Cantore, convien che il Teatro si accomodi a lui; quindi forse i Teatri non dovrebbero essere mai più grandi del bellissimo in ogni sua parte Teatro nuovo di Brescia, d' assai minore del Teatro in discorso. In quegl' immensi Teatri fanno disgraziatamente fortuna e la moderna musica romorosa con bufere e con bombe, e le caricature de' ballerini, che fan consistere il ballo nella forza e nei lunghi equilibrij, e vi potrebbero far fortuna le maschere del Teatro Greco, e le lor bocche o trombe parlanti. Ma noi lascieremo gli artificj dell' esagerazione, potendoci attenere al diletto di un'imitazione, che ci presenta il semplice, e il delicato. Non vogliasi preferire il bello di ripiego al

bello naturale, per non abituarsi a confondere col falso il vero; e all'imitazione della bella Natura si ritorcano finalmente gli applausi, che si profondon ora in tutti i Teatri all'imitazione della gragnuola, della pioggia, del fulmine, ai carri di Medea, e a tutte le magiche apparizioni dell'Opera francese; i quali prodigi suppliscono al vuoto dell'azione, e alla mancanza di quelle risorse d'interesse, che costituiscono la nostra Opera seria Metastasiana il portento dell'arti, la delizia dei cuori, e l'ammirazione di tutto il mondo. (*)

Sappiano tutti qual sentimento io nutra per il più gran Poeta d'Italia. S'io ho composto un Dramma, egli è perchè nulla più di un tal genere mi trasporta, e perchè Metastasio me n'innamora. Io spero che il mio lavoro non mi sarà riuscito un mostro, ad onta di aver servito a tutti i legami; ciònullaostante io fo la mia più sincera protesta, che non aspiro a poterlo confrontare con le parti più deboli del Dramma men bello di Metastasio.

(*) Un Enciclopedista dice, che l'Italia nell'Opera seria abbandonò le macchine, e le apparizioni dell'Opera Francese, perchè costavano troppo. Fosse economia, o povertà, noi ripeteremo da tale abbandono la squisitezza sentimentale de' drammi di Metastasio, e dovrebbero esclamare i Francesi: beata la povertà e ristrettezza de' Teatri tragici di Francia, di cui Voltaire si lagnava! Gli Autori supplir dovettero alla mancanza delle decorazioni con la forza de' ragionamenti, con l'evidenza de' caratteri, e con gli slanci dell'anima, che resero sì applaudito il Teatro Francese. La più spettacolosa decorazione non vale un bel discorso, o un contrasto animato. Non v'ha che il popolo, che possa dubitarne.

Ma io non ho ancora fatta parola sulla parte morale del mio Dramma, e voi vorrete pur ch'io ne parli. La morale è la fiaccola, che deve dirigere le nostre azioni; io vorrei quasi chiamarla il Criterio del cuore, e mi spiacerrebbe di aver mancato a' suoi canoni ben più assai che alle Poetiche di Aristotile e d'Orazio.

Una Donna Indiana, rapita al suo Sposo da un Maomettano, sopravvive al dolore della separazione e della violenza, e dà, suo malgrado, un figliuolo al suo rapitore. Ella ama per natura il figliuolo e lo detesta per virtù. Si attira co'suoi continui disprezzi la collera del suo Padrone, che vive infelice, perchè gli è negato il cuore di colei ch'egli ama perdutoamente. Alfine, dopo alcuni anni, la fortuna le conduce lo Sposo, ch'ella adorava, e le riesce di fuggir con lui, trasportando seco il figliuolo. Ma questo Sposo, nella disperazione di più trovar la Consorte, che cercata avea da gran tempo inutilmente in abito di, così detto, *Sacerdote rammingo*, avea già pronunciati dei Voti, che l'obbligavano a restar separato dalla consorte, se non venivano sciolti da chi era a ciò dalla legge autorizzato. Ambidue ricorrono ai Bramini della gran Pagode di Benàres, dove il Sacerdote rammingo viene sciolto dai voti. Ma l'Oracolo pronunciò, che la donna potea bensì in faccia al mondo liberamente convivere col marito, ma per rendersi grata a Dio dovea sacrificare il figliuolo, che aveva avuto illecitamente, darlo pasto alle fiere, ed essa medesima ber la morte.

La donna è così virtuosa, che sacrifica il figlio, e se stessa; ma vengono e l'una e l'altro dalla dolcezza della legge salvati, per il che finisce il dramma lietamente, come vuol ragione, d'accordo questa volta col cuore.

S'io esamino i delitti che solitamente montano in iscena, ed occupano le Tragedie più riputate, io non eredo che avrò ad arrossire. Si parlò tante volte della violenza di Sesto Tarquinio, e sel comportarono in pace le matrone d'ogni tempo. Lucrezia fu universalmente condannata, per aversi ucciso, e avrebbe forse avuta con la mia *Barsene*, la conseguenza medesima, se fosse sopravvissuta; nè alcun Tragico, il più morale, in una catastrofe simile a quella del mio dramma, ricuserebbe di espor Lucrezia e il Figliuolo. Io non dubito, che i caratteri trovar possano opposizioni, perchè tutti concorrono alla più solenne moralità. Gli argomenti, con cui si conforta il Sacerdote rammingo alla speranza di venir sciolto da' suoi voti, disperatamente pronunciati, e gli argomenti della Consorte, non sono che quelli, che servono realmente di base all'assoluzione ch'egli riceve. Io ho cercato, che tutto spiri amor conjugale, umanità, rispetto alla religione, e fidanza nel grand'essere Supremo. L'Eufemia del Sig. d'Arnaud e la Zaira di Voltaire sarebbero difettosissime Tragedie, se le mie massime venissero trovate men che morali.

Inutile ogni mio esame affin di trovare i pas-

si del mio dramma, che diedero occasione di censura in quanto a moralità, io mi rivolsi alle persone più scrupolose, e mi riuscì finalmente d'incontrarne una delle più meticolose in affari di coscienza, la quale si avvisa d'indovinare i passi presi di mira da quella Commissione che si dimenticò d'indicarli. Essa quindi mi accennò l'arietta: *Perchè crudel natura* della Scena seconda dell'Atto primo; *Io stringo al sen le belle*, altr'aria nella Scena quinta; e il passo: *Al cor de Sacerdoti*, Scena ottava dell'Atto Secondo.

Una donna infelice che fu vittima di una violenza, e che per espiar un contatto involontario sacrifica se stessa e il figliuolo, che suo malgrado le nacque, sostenendo volontaria la morte, e spiegando sempre sentimenti del maggior Eroismo, pronuncia da principio quell'aria: *Perchè crudel natura*. Ognun vede, che il meticoloso s'inganna, e che l'arietta sarebbe più calunniata, che censurata, se si volesse soggetto di riprova. *Io stringo al sen le belle*, sta in bocca di un Musulmano. Ognuno sa qual finezza d'amare hanno i Turchi, come ognuno sa, che sul Teatro il Turco non ha a mostrarsi che Turco. *Al cor de' Sacerdoti ignota è la pietà*: così dice un Turco che non ama gran fatto le altre Religioni, e meno l'Indiana, di cui è geloso, ed intollerante. La sua proposizione non influisce punto sul dramma, dal di cui sviluppo spiccano la pietà, e la dolcezza, primà

attributi della Religione. Le sentenze incidentali degli scelerati hanno luogo in teatro, quando vengono soggiogate dalla moral generale di una Tragedia. In caso diverso le Tragedie non potrebbero esistere.

Il pubblico giudicherà. Io intanto, fermo nell'amore di un genere di Poesia così seducente, e pieno di sentimento per la gloria nazionale, auguro miglior successo ai tentativi dei grandi Poeti, che si accingevano a simili Opere. La loro lena, la conoscenza di se medesimi, gl'eccitamenti della Nazione, tutto sperar ci fa ch'essi vorran sorvolare ad una sfera più sublime d'ogn'altra. O non hanno essi tentata questa carriera, ed è sì bella, che li deve tutti determinare all'emulazione e al concorso; o l'hanno, anche senza grande fortuna, intrapresa in altro momento, e l'onor li sollecita o a riguadagnar l'opinione, o a perfezionarsi nel corso, e sempre a segnalare l'Italia, tutta intenta e affidata al celebrato lor nome. Ognuno, per quanto può, deve concorrere all'onor patrio, e gl'Italiani più d'ogn'altro son obbligati a sostenere l'onor Nazionale in materie di gusto, nelle quali il mondo li riconobbe un giorno (*) maestri.

Voi capite, Sig. Gasparo carissimo, che l'Italia attende dai Voi un Codice Musicale (specialmente per la parte del canto, dirà taluno), ed io dirò, per ogni

(*) *Un giorno*. Guardiamoci dal voler abusare, con enfasi, della nobiltà dei nostri Avi.

ramo di Musica Teatrale, perchè il Poeta, il Cantante, e il Maestro dovrebbero essere una sola persona, e perchè voi avete l'anima di tutti tre. Se potrà il tempo estinguere la vostra voce, li canoni della vostra Scienza non periranno. Affrettatevi ad alzar barriera contro il gusto depravato imperante, e aprite la scuola arcana del sentimento conquistatore. Ora che il Cielo mostra di voler proteggere la nostra Italia, concorran le belle Arti a celebrarne l'epoca fortunata, e si conduca l'Opera seria al suo Trionfo, simboleggiando le dolcezze della futura nostra felicità. (*)

(*) La Musica, con ospitale magnificenza accolta nelle cospicue Case ERIZZO e GRIMANI, disporrà gli animi al suo trionfo, se si gareggerà a far sentire i Capi d'Opera di Autori, che hanno la scienza del cuore.

Chi non provò un rapimento delizioso nell'udir *la Creazione* di Haydn? Chi può non confessare la profonda sensazione prodotta dalla Musica sempre nuova dei Salmi di Marcello? Chi può non avvedersi, che le suonate dell'insigne Sig. Ferrucchini, sommo esecutor del difficile, si rendono veramente preziose, ogni volta, ch'egli si avvisa di passar al cantabile, all'affettuoso? Gli stromenti tanto più interessano quanto più s'avvicinano al canto; e si vorrà snaturar il canto, riducendolo a suonata di stromento senza parola, farlo servire alle caricature, ai salti, alle crude antitesi del baritono e del falsetto, e alle perpetue aberrazioni frenetiche di un capriccio insensato! Il gusto musicale in teatro guairebbe a un istante, se la parte sciocca fra gli spettatori non vi portasse nè mani nè voce.

RAPPORTO (*)

DELLA COMMISSION DELEGATA

all'esame delli Drammi presentati pel concorso dell'anno 1810, sottoscritto dalli Signori

Co: POLCASTRO, Senatore Presidente.

COMPAGNONI, Consigliere di Stato.

LAMBERTI Luigi.

MONTI Vincenzo.

LA MOGLIE INDIANA.

L'argomento di questo Dramma è per se stesso molto importante, trattando affetti e passioni nobili e grandi. Il dramma non è del pari commendevole per castigatezza di sentenze e per moralità. Le regole dell'Arte vi sono osservate; alcuni accidenti, de-stramente inseriti, sostengono l'interesse; e il dialogo esige un'attenzione non interrotta; ma la mancanza di alcuni pezzi cantabili, secondo i metodi più usati, restringe il debito campo alla Musica. Lo stile si distingue per elegante semplicità, per purezza di lingua, e per una conveniente armonia di versificazione.

(*) Questo Rapporto leggesi al num. 80. del Giornale Italiano 21 Marzo, 1811. per esteso, portante giudizio su tutti gli altri Drammi che concorsero al premio proposto.

Non si sa comprendere come, in tanta opportunità di Bramini e Sacerdoti della Pagode, l'Autore abbia dimenticato nel principio e mezzo del Dramma la pompa dei Cori. Egli ne ha posto un solo nel fine, cantato dagli Attori medesimi. Questo Soggetto somministrò al Poeta il modo di soddisfare ad una delle condizioni del Programma, cioè alla magnificenza delle decorazioni. Gli abiti orientali, e la vaghezza dello Scenario possono dare allo spettacolo molta novità ed eleganza. Mancando a questo lavoro una qualità essenziale, ne viene la spiacevole necessità di negargli intiera approvazione, come si è fatto col precedente: *Calliroe*. (*)

(*) *Calliroe*, dramma, di cui non m'è a notizia l'Autore. Non fu coronato, perchè il primo Atto finisce con un'Aria invece che con Duetto. Vedi Giorn. Ital. num. 80. 21 Marzo 1811. nel Rapporto dianzi indicato.

LA MOGLIE INDIANA

Dramma per Musica in due Atti.

Il presente Dramma è tutto simile all'originale, recuperato dall'offizio della Direzione Generale d'istruzione pubblica di Milano, la quale ad ogni pagina applicò un bollo con le parole *Direttore generale d'istruzione pubblica*. 15. L'Autore si è fatto scrupolo anche delle più piccole correzioni, onde sia intieramente conforme all'originale, esistente presso di Lui e ostensibile ad ogni richiesta.

A T T O R I .

BARSENE . Indiana .

RAMIRO . Sacerdote rammingo , (4)

GUSMANO . Musulmanno .

SEBASTE . Musulmanno .

ROSSANE . Musulmanna .

Gran SACERDOTE .

Secondo SACERDOTE .

Grande numero di SACERDOTI , che non parlano , che nei Cori .

Un fanciullo di due anni , che non parla .

CORO .

La Scena è in Banàres .

(*) Il vestiario di queste Sacerdote è descritto nell'Enciclopedia alla parola : *Arboribonzes* .

LA MOGLIE INDIANA

ATTO PRIMO .

SCENA PRIMA .

Delizioso Giardino con porta mezzo aperta . A poca distanza vedesi la gran Pagode , ch'è il Tempio principale dell' Inlostan ; a destra e a sinistra della Pagode la gran Città di Benàres .

RAMIRO *sul limitar della porta .* ROSSANE *con un fanciullo al di dentro del giardino .*

Ram. **P**argoletto innocente

Ross. *Ecco un rammingo*

Sacerdote infelice .

Ram.

O pargoletto ,

La cui beltà fa dei favor del Cielo
Non dubbia fede in sì gentil dimora ,
Tu annunzi anche tacendo ,
Che non invan quì la pietà s'implora .

Donna , (1) che forse la felice madre
Sei di figlio sì vago , ah , tu soccorri
All' uom più sventurato ,

Che donò al Cielo e al pianto i giorni e l'ore ,
Uom che vive morendo , e mai non muore .

Ross. Madre io non son ; non lunge

La sua piange e sospira , Altra giammai
Certo non troverai

(1) a Rossane .

Più di Coei pietosa.
 Chi infelice si crede
 Sempre agli affanni altrui presto da fede.

Ram. In così bel soggiorno
 Dunque il dolore la miseria alberga?
 Caro innocente figlio
 D'una madre infelice,
 Vegli propizio il Cielo
 Almen su te..... Ma questo caro figlio
 Quante grazie ha nel volto!.....
 Ah, nel mirarlo io sento
 Un non so che di tenero nel core
 Che mi fa palpitar più che d'amore.
 Quel vezzo... Quel sorriso....
 Gl'ingenui moti, le pupille, il ciglio....
 Oh dio! Quai rimembranze!.....
 Folle, ch'io son! Sempre vaneggia il core.
 Illusion d'amore!
 Ovunque la beltà le grazie io trovo,
 Veggo la mia diletta
 Rapita Sposa, e il mio dolor rinnovo.
 Ma tu segui a mirarmi?..... (1) oh quale incanto!
 Nè t'allontana il pianto?
 E m'accarezzi?.... Ah dimmi,
 Dove nasci, chi sei?

SCENA SECONDA.

BARSENE. DETTI.

Bars. In me vedi la madre.

Ram. Eterni Dei!

Qual improvviso fulmine mi piomba
 Il core a incenerir! Barsene!....

Bars. Sposo

(*) Al fanciullo.

Assistetemi, io moro. (1)

Ram. Andar vagando
 I mesi e gli anni, una rapita Sposa
 Cercando invan, quasi morir per lei,
 E trovarla infedel! Trovarla madre
 D'illeggitimi figli!
 Destin dov'è, che al mio destin somigli?
 O figlio sciagurato
 D'una madre spergiura, in te ritrovo
 Il carnefice mio.
 Deh t'inghiotta l'abisso, e l'empia madre
 Sbranin le tigri più di lor crudele,
 E se le mie querele
 Pietoso alfin ode il maggior de' numi,
 Me con la morte e il mio dolor consumi.

Ross. Io tremo. O Ciel, deh per pietà rischiara
 Questo nembo improvviso.

Bars. (2) Amato Sposo,
 Morir credei, ma mi ritorna in vita
 La clemenza del Ciel, perch'io t'adori
 Come ognor t'adorai.

Ram. Spergiura! In faccia
 Al frutto infame di nefandi amori,
 Che tuo pur or, senz'arrossir, dicesti,
 Infida, amore attesti?
 Questo fremente core
 Tutto l'orror dell'alma tua comprende.
 Nè vil, nè cieco il mio furor mi rende.

Bars. M'è testimonio il Cielo,
 Se del mio ben, se di Ramiro priva
 Ebbi pace un momento,
 Se un portento non è che ancora io viva.

Ram. Quel labbro mendace
 Quell'alma spergiura

(1) Soiene.

(2) Tornando in se.

Bars. Per sempre la pace
Invola al mio cor.
Il labbro è verace
Che fede ti giura.
Mai posa mai pace
Non ebbe il mio cor.

Ferma. (1)

Ram. Lasciami.

Ross. Ascolta.

Se Barsene fedele
A te non fosse, a me sarieno ignoti
I tuoi meriti, o Ramiro, e i mali tuoi,
E non vedrei dal suo materno ciglio
Calde lagrime ognor scorrer sul figlio.
Già per tre volte appunto
L'anno rinnovellò, che qui Gusmano,
Il mio Signor, condusse
Lor tua Barsene, e mi dicea: custode
Tu veglia ai giorni del più bel tesoro,
Ch'orni la terra. Ai giorni suoi sta unita
La vita mia. Tutte le mie ricchezze
Di, che son sue; tergi il suo pianto, svelli
Dal di Lei core amante
L'immagine, odiosa all'amor mio,
Del mortal ch'ella adora.
Io facil mi credea
Fra gli agi e i nodi di novelli amplessi
D'un garzon lusinghiero
Veder Barsene addormentar l'antico
Con nuovo amor; ma m'ingannai. Gusmano
Sempre fu l'odio suo; sempre Ramiro
Ebbe sui labbri, al rapitor vantando
I pregi tuoi per lacerargli il core.
Il suo fedele amore

(1) A Ramiro, che si allontana,

Seppe seddur la mia pietà. Gusmano
In odio ebb'io perchè da te disgiunse
Consorte sì fedel; voluto avrei
Strappargliela dal sen. Quasi rivale
Mi sentia per Ramiro;
E per costume amai, priva di speme,
Con essa delirar, piangere insieme.
Bars. Le smanie il pianto, onde rimasi oppressa
Quando mi trasse il rapitor crudele
Su destrier che volava, ad ogn'istante
Sentirmi replicar; ned altro ebb'io
Finor presente, che i trasporti tuoi
Che il cor mi presagia,
E qui trovai sol care
Del nostro ben le rimembranze amare.
Ram. Ma il figlio?... il figlio tuo?... Funesto oggetto!...
Oh qual tremor profondo
Scuotemi l'anima! Illusion d'affetto,
Quasi vincesti! Al lusinghiero labbro
Mal resisti, o mio cor. Fuggi, Ramiro,
Lo scelerato incanto.
Più non potrai fuggir, se vedi il pianto. (1)
Bars. Sì, fuggi pur Ramiro,
Ma di Ramiro a canto
Barsene fuggirà. L'odio lo sdegno
Soffrir saprò del mio tesoro. Avvezza
A lottar col destin, se teco io sono,
Tutte le ingiurie al destin reo perdono.
Ram. Ma il figlio!... Oh dio! Non esso è il frutto infame
Del tradito imeneo? Parla.
Bars. Son madre,
Sì, figlio mio; ma quante volte, o figlio,
Quelle grazie innocenti,

(1) In atto d'allontanarsi.

Inutili per te, trassermi il pianto?
 Forza, necessità reser feconde
 Queste membra infelici.
 T'ama natura, il cor t'abborre; e in seno
 Cento affetti ho, fra lor sempre nemici.
 Pronta a morir, di rivederti ancora
 M'illudea la speranza;
 E mi pareva, morendo,
 Di scacciarti dal cor. Fu questo sempre
 Il regno tuo, Mai non pote' Gusmano
 Del mio cor trionfar; questo io serbai
 In poter di me stessa;
 Sta questo in me. Che se soggiacque il resto
 Alla forza, al destin, non men fedele
 Io fui, sono, e sarò. Far, ch'io non t'ami,
 Nulla potrà dove il destin mi guidi,
 Nè tu farlo potrai, se non mi uccidi.

Perchè, crudel Natura,
 Così soave altrui,
 Perchè farmi spergiura
 Agli occhi del mio ben?
 Che val tenero affetto?
 Che val costanza in petto?
 Ah, se fedel ti fui,
 Mi conoscessi almen.

Ram. E sei pronta a seguirmi?

Bars. Incontro al foco

Teco verrò. So incenerirmi sola,
 Se cener mi vorrai. Vieni..... (1)

Ram. Ma il figlio?.....

Bars. Involontario frutto

E' di Barsene. Avvezzati a mirarlo;
 Sia figlio tuo. Non ne cercar la fonte;

(1) In atto di sortir dal giardino.

Dell'innocente Sposa
 Figlio innocente.....

Ram. E se Gusman feroce

Ne sorprende fugaci?.....

Bars. Nulla per me pavento:

A te m'affido, il tuo voler mi è legge.

Ram. Fuggiam, segua che può. Qui presso è un Tempio,

Che asilo ci sarà. Coraggio..... Io spero....

A quell'uscio primiero

Custode non trovai.

Su noi vegli il destin, penammo assai.

Così bell'anima

Se serbi in petto,

Il destin barbaro

Cangia d'aspetto,

E alfin d'un misero

Sente pietà.

Bars. Quanto fui misera

Il Ciel lo sa.

Ram.) Già le mie lagrime

Bars.) Stancar la sorte,

Ma sarò impavida^{do}_{da}

Teco, e più forte,

Se cento fulmini

Scagliar vorrà. (1)

(1) Tutti partono.

SCENA TERZA.

*Appartamento di Gusmano abbigliato
alla Munsulmana.*

GUSMANO.

E son pure infelice! In mezzo agli agi,
Tra i vezzi e la beltà, nel fior degli anni,
La pace mia cerco, sospiro invano.
Io, mi portai nel seno
L'aspide che mi rode.
Tutto tentai. Ma che può far, Barsene,
Il tuo Signor? Tutto profonde invano
Amante e servo. Il pargoletto figlio
Stende invan le sue braccia
Interpreti d'amor; l'odio palesi
Al padre suo, quasi l'attesti al figlio;
Pur questo core amante
Benchè d'amor mai non soffrì catene,
Tutto sa, tutto scorda, e vuol Barsene.
Ma, dov'è il figlio? In rimirar quei vezzi
Che ricordan la madre,
Spesso s'illude il core,
Che sia figlio d'amor - La madre forse
Lo ritien per dispetto! Oh furie orrende
D'un amor disprezzato,
Frenatevi nel cor E tarda ancora? (1)
E soffrirò! gran Dio! quante procelle
Mi si formano in petto! Odio ed amore
E sdegno e pentimento
E coraggio e timor, mille flagelli
Di gelosia di rabbia

(1) Guardando con impazienza verso la scena.

Mi squarcian l'alma, e nelle smanie estreme
Si fan gioco di me furor e speme.
All'ardor, che nel petto mi sento,
E' portento — s'io ressi finor;
E l'ingrata, a mio nuovo tormento,
Arde avvampa per altri d'amor.
A Colui, che d'amore l'accende,
Trar potessi con l'anima il cor!
Tutto abbraccia — minaccia — si stende
Fin nel Cielo il mio giusto furor.

SCENA QUARTA.

SEBASTE. DETTO.

Gusm. Ebben, Sebaste? Ov'è Rossane e il figlio?

Seb. Invan cercai. Tutto il giardino io corsi,
Di Barsene alle stanze indi volai,
Che trovai chiuse, e il mio chiamar fu vano.

Gusm. Quell'orgoglio inumano
Ben'io vincer saprò. Ti pentirai
Di tant'insulti. O cangia
Meco, Barsene, i modi acerbi ingrati,
O mai più non vedrai, perfin ch'io viva,
Luce nè figlio. Andiam, Sebaste. (1)

SCENA QUINTA.

SEBASTE.

Oh quanto
Vile, amor, tu lo rendi agli occhi miei!
Mai per donna la pace io non perdei.

(1) Parte con furia.

Io stringo al sen le belle,
 Né so s' io senta amore :
 Io non mi fermo al core,
 Io guardo la beltà.
 Se son ritrose o ingrate
 Quelle, ch' io stringo al petto,
 L' inutile dispetto
 Altro piacer mi da.

SCENA SESTA.

Atrio del Tempio.

RAMIRO. BARSENE. ROSSANE, e il FANCIULLO.

Ram. Come lungo mi parve
 Questo picciol tragitto
 Che ne guidò da quel giardino al Tempio!
 L' impazienza mia di rabbia insano
 Mi dipingea Gusmano
 Per rapirti di nuovo. Or s' ei qui giunge,
 Saprà che il dritto a rispettar s' impara,
 Che noi difende il Simulacro e l' Ara.

Bars. Padre di tutti i Dei,
 Abbian fine una volta
 Le nostre pene; abbi pietà. Nel giro
 Che al viver nostro avanza
 Non esiger da noi maggior costanza.
 Com' io sempre sarò del mio Ramiro
 Sia Ramiro di me; la man Superna
 Al patrio Ciel ne riconduca, e in seno
 Del nostro conjugal gaudio innocente
 Copra i mali passati il ben presente.

Ram. Barsene, anima mia

Bar. Che più sospiri?
 Che più ci resta? a dubitar ritorni?

Ah tu m' uccidi

Ram. Intempestiva è troppo
 La sicurezza tua. Vedi, Barsene,
 Qual veste mi ricopre

Non è mentita spoglia,
 Onde ingannare i custoditi accessi,
 Te ricercando. In queste spoglie istesse,
 Sciolto da sacri voti,
 Peregrinai gran tempo,
 Guidato dalla speme
 Di meco ricondur l' idolo mio;
 Ma la speranza abbandonommi, e allora
 Al Nume pronunciai

Giusto Dio! mia Barsene, ah, che giurai!

Bars. E credi un Dio geloso
 Dei voti d' un amante
 D' uno Sposo tradito
 D' un disperato? Aggraverà la mano
 Onde renderti ognor schiavo e gemente
 Perché infelice? A me giurasti amore;
 Più libero non fosti;
 Finchè vive Barsene è mio quel core.

Ram. Tu mi conforti. E' si abbattuto e vinto
 Lo spirito mio dalle sventure, o cara,
 Che non so che tremar. Ma il Nume è grande,
 Noi siam meschini. Impicciolir la colpa
 Proprio è di noi, ma il misurarla è solo
 Di chi le stelle in Ciel governa e regge,
 E gli oracoli suoi son guida e legge.
 Non a caso il destino
 Qui ci condusse. In questo Tempio augusto
 L' oracolo s' implori:
 Corriamo a lui per non tremar di nuovo.

SCENA SETTIMA.

GUSMANO . DETTI.

- Gusm.* **E**mpia, non ti nascondi; alfin ti trovo.
Bars. Soccorso, o Ciel. Toglietemi la vita,
 Ch' io non vegga il tiranno.
Gusm. Empia, verrai;
 Se vuoi morte, l' avrai.
Ram. Sacrilego, t' arresta.
Gusm. E costui che presume?
Ram. O lasciami Barsene,
 O il figlio uccido in olocausto al Nume. (1)
Gusm. Contenderò Barsene
 Agli eserciti, al Mondo.
 Vo' di Costei far scempio,
 Se qui con me non s' inabissa il Tempio.
Ram. Crudele! e il figlio tuo?

Gusm. Cada svenato
 Supplizio di Barsene. Agli ocelli suoi
 Lo strazia lo calpesta.
 Vien, Barsene, o t' uccido.

SCENA OTTAVA.

Si spalanca la porta principale del Tempio, dond' esce il gran Sacerdote con turba di Sacerdoti armati, che attorniano Gusmano e Ramiro.

GRAN SACERDOTE . DETTI.

- Gran S.* **O**là, t' arresta.
 Chiunque a queste porte
 Il Nume non rispetta, è reo di morte.
Gusm. E' mia Barsene.

(1) In atto di ferire il fanciullo.

- Bars.* Audace, io son sua Sposa, (1)
 Tu un rapitor.
Gusm. (Ramiro! Odiato aspetto
 Che m' incendia e mi gela!)
Gran S. Qual tu ti sia, (2) la violenta destra
 Pronto disarmo. V' ha giustizia in terra
 E comincia dal Ciel. Se dritti avrai
 Qui son sicuri.
Gusm. O debole Gusmano,
 Più vil non fosti mai!
 Donde traesti il vergognoso esempio?
 Più non vedesti un Sacerdote un Tempio?
 Vedesti pur chi di Barsene ha il core.
 La gelosia la rabbia
 Che divennero in me? Stupida ho l' alma
 Immersa nella colpa
 Trema la destra e in un orror profondo
 Io qui son più che estinto e fuor del mondo.
 Non so, se il cor mi palpita
 Di gelosia, di sdegno.
 In me non trovo un segno
 Di forza e di valor.
 Deh, chi mi da consiglio?
 Perdo Barsene e il Figlio;
 Ne so morir da forte,
 E vincer con la morte
 Un odioso amor. (3)

SCENA NONA.

GRAN SACERDOTE . RAMIRO . BARSENE . ROSSANE
e IL FANCIULLO . SACERDOTI.*Gran S.* **L'** infedel Musulmano

(1) Additando Ramiro.
 (2) A Gusmano, a cui cade il ferro che vien raccolto da un Sacerdote.
 (3) Parte.

All' agitar non resse
 Del Dio, che in questo alberga augusto Tempio,
 Che si vieta a' profani. E tu, che il ferro (1)
 Alzasti pur contro un fanciullo, audace,
 Di quelle sacre spoglie
 Profanator, non senti
 La man del Nume? Parla.
 Quale avrai scusa? e quale aver puoi dritto
 Su quei giorni innocenti?
 Parla. Il nume t' ascolta, e guai, se menti.

Ram. In lei vedi una Sposa
 Ch' io felice adorava. Un Musulmano
 Me la rapì; tu lo vedesti

Bars. E vedi
 Involontario frutto

GranS. Di macchiato Imeneo!

Bars. Cielo!

Ram. Al tiranno

Ella s' invola per seguirmi. Io cerco
 Nel Tempio asilo; Ei ci raggiunse; ancora
 La Sposa mi contende
 Minacciandole morte. Io fingo, e invano,
 Svenargli il proprio figlio;
 Ma allor che più nel valor suo presume,
 Il sangue a lui gelar la colpa e il Nume.

Gran.S. Ma tu che queste venerande spoglie
 Osi mentir

Ram. Non son mentite. Al Nume

Giurai pur troppo

Bars. E il Nume

Per noi s' implora.

Ram. Ah scenda.

Grazia dal Ciel.

Bars. Tu ne la impetra.

Ram. Parli

(1) A Ramiro.

Sul labbro tuo l' Oracolo tremendo,
 Che un cor devoto e riverente implora.

Bars. Parli, e al mio sen torni lo Sposo ancora.

GranS. Ambi profani, a voi tremar conviene;
 A noi Servi del Nume

Porgi voti per Voi. Supplici intanto,

Poichè l' impuro passo a voi si vieta

Spinger nel Tempio, ambo là dentro in faccia (1)

L' uno all' altro, divisi, e in un profondo
 Silenzio immersi, attenderete umili

La sentenza del Ciel.

Ram. Pietoso Nume

Bars. Nume pietoso

Ram. e Bars. 2. Pace, riposo,
 Concedi a me.

Tutti. Pietoso Nume!

Nume pietoso,

GranS. Il vero ascoso

Palese è a Te.

Tutti Pietoso nume,
 Senza il tuo lume
 Scorta non v' è.

Bars. Ram. 2. Pace, riposo,
 Nume pietoso,
 Concedi a me.

Ram. Bars. Ross. 3. Affitto Sposo,
 Nume pietoso,
 Vedi a tuoi piè.

Tutti Il vero ascoso,
 Nume pietoso,
 Palese è a te. (2)

Fine del Primo atto.

(1) Additando un luogo laterale.

(2) Parlano Ramiro, Barsene, Rossane col Fanciullo, accompagnati da un Sacerdote. Il gran Sacerdote e gli altri con lui, entrano nel Tempio che si chiude.

LA MOGLIE INDIANA

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gran Loggia con cancelli divisorj, che avran due porte l'una rimpetto all'altra, che mettono a uno stradone o corridore di mezzo.

RAMIRO solo dentro a un Cancellò. BARSENE, il FANCIULLO, e ROSSANE dentro all'altro.

- Bars.* Sento del cor la voce
Che alla speranza invita.
- Ram.* Presentimento atroce
Stragi ed orror mi addita.
- Bars.* Del cor la voce io sento,
Che invita a giubillar.
- Ram.* Fatal presentimento!
Mi sento-oh dio! mancar.
- Bars.* Piange Ramiro? Ei ritrovò la Sposa,
E allor che sta per possederla ancora,
Al par di me non sente
La sua felicità? Ramiro (oh Dio!
Siam qui divisi per voler del Nume,
E il favellargli è colpa,
Se il Nume non parlò.)
- Ram.* Quanto è crudele
Il soffocar la voce
Di cento affetti, e all'idol suo presente
Tacer la pena, che nel cor si sente!
O legge, che or dividi

Me dal mio ben, che fin parlar mi vieti
Coll'idol mio, deh qual sei tu presagio?

Bars. Ei pensa... oh dio! Ramiro... ah, si serena....

Ram. No, sì possenti e sacri

Non son que' voti che la lingua espresse
D'un disperato. E che valer può il labbro
Contro i voti del cor? Libero forse
Era il cor d'altri voti? E a chi si giura?
Son nemici fra lor Culto e Natura?

Gran Nume, ah, tu non sei

Geloso nè tiranno. Il cor mi vedi;
Barsene è l'idol mio; per lei sol vissi;
Tu non vuoi la mia morte.

Per consolar Natura

Tu nel costante Sol divampi e splendi,
Divampi in me, sì, mi sei tu nel core;
Perch'io l'adori ognor, tu, il cor m'accendi.

Dileguasi il tormento.

Gran Dio, torno a sperar.

Ram. Bars. 2. Del cor la voce io sento

Che invita a { respirar
giubillar

SCENA SECONDA.

Un SACERDOTE con Seguito d'altri. DETTI.

- Bars.* Ah, che del Tempio augusto
Si dischiudon le porte!
- Ram.* L'Oracolo parlò.
- Sac.* Assolve il Nume
Da suoi voti Ramiro. (1)
- Bars.* Sien grazie al Ciel.
- Ram.* Respiro.

(1) Un Sacerdote apre il cancellò di Ramiro.

- Sac.* Viver potrà Barsene
Libera in terra. (1) Ma nel Ciel sta scritto
Il macchiato Imeneo. Terger può l'alma
Eroica forza.
- Bars.* Ah, se minaccia il Nume
E mi fa colpa d'odiati amplessi,
Son di Ramiro indegna;
Ma son felice ancora
Se via di meritarlo il Ciel m'insegna.
- Sac.* Tu, se pura esser vuoi, devi da forte,
Perchè d'impuri amplessi orma non resti,
Dare il figlio alle fiere, e ber la morte.
- Bars.* Oh colpo inaspettato! (2)
- Ram.* Oh decreto crudel!
- Bars.* Misero figlio!
Sposi infelici!
- Ram.* Anima mia; Soccorso
Ohimè chi la conforta?
Barbaro Ciel, la mia Barsene è morta!
- Ross.* Barsene
- Ram.* Oh Dio, Barsene
Che turbin di sventure! Io non resisto,
Io mi sento morir. Barsene Sposa,
Io ti raggiungerò. Morte a Ramiro
Ti toglie invan; nelle region supreme
Tosto n'andremo abitatori insieme.
- Bars.* (3) Oh Dio! Son viva ancor? Machi mi toglie
Dal sen di morte per vedermi ancora
Fra i tormenti morir?
- Ram.* Fa cor, Barsene.
Innocente tu sei.
- Bars.* Tremar mi sento
Ho un non so che nel core,
Che più grande è del cor Gran Dio, mi vedi

(1) Il sacerdote apre il cancello di Barsene.
(2) Spiene.
(3) Rinvenendo.

- Se pura ho l'alma e tu lo vuoi? (1)
Barsene
- Sac.* D'uopo ha di calma (2). Il tuo bollor raffrena,
S'esser vuoi caro al Ciel. Lasciala. Andiamo,
Sposa; i tuoi spirti, combattuti, indarno
Qui tenti serenar. Abbiam qui presso
La Selva della Grazia. In questa Selva
Il Nume abita, e inspira.
- Ram.* Oh dio! di nuovo
Rapirmela tu vuoi?
- Sac.* Fra pochi istanti
La rivedrai. Deh, non opporti. Un passo
Chi ritardar cimenta a quella Selva
Sacilego si rende.
- Ram.* Ah ti sereni
La grazia del gran Nume, e a me ritorni
La mia pace il mio ben per lunghi giorni.
- Sac.* Andiam. (3)
- Bars.* Là ove mi guidi
Vedrò la grazia?
- Ram.* La vedrai. Sta in petto
Coll'innocenza tua.

SCENA TERZA.

RAMIRO, ROSSANE col fanciullo.

- Ross.* Ma il gran decreto
Non è per lei.
- Ram.* Laddove il cor non erra,
Qual colpa condannar? Dell'Uom che dorme
Si puniscon le colpe? Anima bella,
Sgombri la grazia il tuo timor; tranquilla

(1) Rimane come fuori di se.

(2) A Ramiro.

(3) A Barsene, che risponderà come fuori di se, e incamminandosi.

Ritorna a questo sen; la patria ancora
Ne rivegga felici. Intatta sempre
Sfavillar si vedrà, serena e pura
La fedeltà nel nostro cor sicura.

Più non sarei fra poco
Gioco-d'un Astro ingrato.
Tu sarai figlio amato,
Barsene, io tuo sarò.
Ma per la gioja estrema,
A cui Sorte m'invita,
Chi sa, s'io resto in vita,
Quando al mio sen t'avrò? (1)

SCENA QUARTA.

ROSSANE e il fanciullo.

Ross. **T**eneri pargoletti,
Che non sapete ancor che sia sventura,
Quanta invidia ha di voi l'età matura
Tu non vedesti della Madre il ciglio
Senza stilla di pianto,
Ne conosci il perchè. Mai dal suo labbro
Un bacio non partì senza un sospiro;
Ma sì t'è ignoto il duolo,
Che non si ferma in te che il bacio solo.
Giusti i Dei da tante pene
Deh preservino i suoi dì;
Non gli dica un dì Barsene
Quanto duol per lui soffrì.
Come vano è in terra mai
Il cercar felicità!
Se nemico il Ciel non hai,
L'altrui duol penar ti fa.
Pargoletto, ancor nol sai.
Fortunata e dolce età! (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA QUINTA.

Bosco detto della Grazia, a un lato della gran Pagode, destinato alle meditazioni dei Sacerdoti, e di chi sentesi chiamato alla purificazione. La quantità degli arbori, la densità delle invecchiate ramificazioni spargono un'oscurità religiosa, interrotta soltanto da un raggio del Sole, che tramontando s'insinua per un viale di Palme, e batte un superbo antichissimo Mausoleo di un Re del Tíbet, che portò la morale nell'Indostan, e il culto dominante. Esso è praticabile sotterraneamente. Attraversa la Selva placidamente un ruscello derivato dal fiume Gange, nelle cui acque si purificano i Bramini medesimi.

BARSENE appoggiata a un rilievo della base del Mausoleo. GRAN SACERDOTE, e SECONDO SACERDOTE, situati dietro un boschetto che adombra una parte segreta della Pagode.

Gran. S. e Sec. 2. **P**ensosa e mutola
Nel viso squallido
Porta il dolor.

Bars. Barsene, in Ciel sta scritto
Il macchiato Imeneo! S'esser vuoi pura
Sagrificar dovrài te stessa e il figlio! —
Ma, pura io son. Vittima fui soltanto —
Sotto un giogo abborrito il cor frema —
Di riveder, di consolar Ramiro
Vissi solo alla speme — O Sole, o Nume,
Che mi cerchi fra l'ombre,
Guardami il cor Nulla a tuoi rai s'asconde.
Il core il core è guida
Alla colpa e all'onor il resto in noi

Soggetto è al caso, e non è mai la Sorte
Merto, nè colpa. A mio dispetto, il sai,
Madre mi vidi ... io m' educai quel figlio
Sol per natura, e lo nutrii col pianto —
Il decreto fatal che mi confonde
Con le Spose infedeli
Non è per me; sta contro lui quest' alma,
Che mai per colpa ha di tremar costume.
Qui dentro, il sento, ho l'innocenza e il Nume.

Li 2 Sacerdoti. Negli occhi teneri,
Che a un tratto avvampano,
Vedi il candor.

Bars. Ma il decreto fatal, che mi confonde
Con le spose infedeli,
E' un' onta all' onor mio. Prestar può fede
Chi questo cor non vede.
Ve', la spergiura l' infedel, diranno
E come affronterò chi tal mi crede?
Come soffrir sì vergognoso inganno?
Ramiro, idolo mio, tu m' ami ancora;
Vidi le smanie tue; ma ancor presenti
Ho i rimproveri tuoi
Mi suonano nel cor Spergiura infida
Tu mi credesti e non valeva il pianto
I gelosi a calmare incendj tuoi
Tu m' ami ancor tu mi prometti ancora
Felicità; ma quel Decreto ingiusto
Che mi condanna il figlio mio, che intorno
Tu ti vedrai (gran Dio)
Non ti saran sorgenti
Di dubbj e di dolor? Vivendo ancora,
Io forse non vivrò che a cento pene,
Nè tu saprai quanto e fedel Barsene.

2 Sacerdoti Donna magnanima!
In lei contrastano
Gloria ed Amor.

Bars. Ah sì; Ramiro è degno

D' una fe' più che umana. — E sei capace
Sei capace, Barsene,
Del maggior degli esempj? Abbia Ramiro,
Sì, l' idol mio, per cui sol vissi, in cui
Viver voglio per sempre, abbia Ramiro
La memoranda prova
Della mia fedeltà.

Gran Sac. Qual da quegli occhi
Spira vigor! Non è mortal quel viso.

Bars. E il lascierò? Io non lo perdo In terra
Sempre m' adorerà. — L'avrò nel Cielo
La gloria i nomi nostri
Celebrerà. — Ma i pianti suoi, Barsene?
Ah, se perde una Sposa
Egli acquista un Eroe. Ma il figlio mio!
Oh dio! Qual si presenta
Immagine funesta! Oh dio! Qual gelo
Mi stringe il cor! — Io pronunciar la morte
Di chi trasse la vita
Dalle viscere mie! Deh, non ti basta,
Gran dio, ch'io morirò? ... Dar morte io stessa
Ad un figlio innocente!
Ah, se non basta a te, che sola io mora,
Grand' Autor di portenti,
Fammi morir per cento volte ancora.
Non vi saran tormenti
Che mi faccian tremare in faccia a morte.
Risparmia il figlio, e morirò da forte.
Figlio mio figlio

Gran Sac. Oh voce
Che mi lacera il cor! Tu il guida. (1)

Bars. Le pargolette man solleva al Cielo, Figlio ...

(1) All' altro sacerdote che parte per tornar col fanciullo.

Gli domanda pietà.... Figlio innocente....
 Chi può sentir quel lamentar pietoso,
 E non morir!... Barbari... io veggo... oh dio!
 Ecco le fiere Corri

SCENA SESTA.

*Il Fanciullo, che solo corre alla madre. BARSENE.
 Li due SACERDOTI sempre indisparte. DETTA.*

Bars. Figlio, corri alla madre.

Se di sangue han desio,
 Pria beveran le fiere il sangue mio.

Gran S. Tutto mi scuote il cor. Misera madre!
 Vaneggia di dolor. — Stupida resta
 E par di sasso!

Sec. Sac. Oh come fissa il guardo
 Nel figlio suo!

Bars. (1) Deh, quanta
 Pietà mi desti! In questo petto il core
 Sol palpita per te. — Domanda il Cielo
 La tua morte e la mia.... Io so morire,
 So di me stessa pronunciar la morte,
 Ma di te, figlio mio..... Si fan di sasso
 La lingua e il cor. Non ho più sangue; io gelo.
 Mi parla invan, se non m'assiste, il Cielo.

Li due Sacerd. Nel Ciel confidati,
 Donna magnanima,
 T'assisterà,

Bars. Quanto è terribile
 L'orror che m'agita
 Nessun lo sa.

(1) Nell'abbattimento di forze

Bars. O Ciel Soccorrimi.

due Sacerd. O Ciel soccorrila.

Bars. e i Sac. 3. Nel caso orribile

Valor { $\frac{mi}{le}$ da.

Bars. (1) E non è questo l'edificio augusto
 Ove riposan l'ossa
 Del gran Re di Tibeto?

Gran S. Ei fu la tromba
 Interprete del Ciel.

Bars. Quanto fu grande!
 Come ardente ispirò l'amor che al Nume
 Deve il cor d'un mortal! Deh, tu rassoda,
 Interprete del Ciel, la trepid'alma.....
 Io vengo a te. So, che su questa terra
 Tutti siam pellegrini;
 Che la vita mortal passa veloce
 Come quest'onda, e passar deve all'alta
 Immensità futura
 Come questa del gange e sacra e pura;
 Ma nell'evento amaro,
 A cui pensando io gelo,
 Non val costanza, se non vien dal Cielo.
 Ministri, in questo sacro
 Monumento lasciatemi. Ramiro
 Là nel Tempio m'attenda; ivi fra poco....
 Verrò.

Gran S. Felice te! Se dove or scendi
 Quell'ombre sacre e quel silenzio intendi.

Bars. Sacre tenebre di morte,
 Consumate il mio martir.

li 2 Sac. Ti serena, o donna forte;
 Non è morte — il tuo morir. (2)

(1) Al gran Sacerdote che con l'altro s'è avanzato, e reso visibile a Barsene.

(2) Barsene entra nel Mausoleo, e i Sacerdoti si ritirano.

SCENA SETTIMA.

*Piazza dinanzi al Tempio .
E' notte .*

GUSMANO , SEBASTE ; *ambi armati .*

Gusm. **A** questo Tempio intorno
Stansi i miei fidi ad agguatar , nè il passo
Da questo asilo moverà Barsene
Senz' esser mia . — Che pena
Tanto indugio è per me !... Dimmi , Sebaste

Seb. Signor ,
Gusm. Dimmi Oh incertezza !

Qualche segreta solitaria via
Me gli involasse ?

Seb. Alto gridar poc' anzi
Barsene intesi .

Gusm. Oh Dio !
Chi sa mai qual prestigio osar gl' indegni
Contro Lei , contro il figlio !
Ma certo sei che la sua voce ?

Seb. *Almeno*
Non ne so dubitar .

Gusm. *Arduo Sarebbe*
Di quella selva il superar le mura ?

Seb. Credilo a me , l' impresa è incerta e dura .

Gusm. Vieni , Sebaste . Intanto ,
Se mai quindi usciran , non lungi è Osmino
Che segno ne darà . — Ma il Tempio è aperto ...
Sta in man la preda .

Seb. *Invano*
Ti lusinga il desio . L' ora

Gusm. *Partendo ,*

Cercan favor dall' ombre . (1)

Seb. *A preci usate*
Forse il popol s' attende .

Gusm. *E forse in mezzo*

Di notturni misteri
Chi sa quali prestigi
Contro il figlio oseran ? (2) Quasi nel Tempio
Nascondermi vorrei

Seb. Ah , se scoperto sei ,
Gusman , ti perdi . Il culto lor non soffre
Un Musulmano ; e un Musulmano armato ,
Che si cela nel Tempio ,
Può trar di sua follia funesto esempio .

Gusm. Segua che può . Si impaziente io sono ,
Che non temo periglio ;
Al cor mi stan la mia Barsene e il figlio .
Tu intanto co' miei fidi
Sarai qui intorno ; e in pochi istanti forse
Ritornerò (3) Qui non v' è alcun nel Tempio :

Opportuno è il momento . Or tutto sai . (4)
Seb. E tutti al tuo sortir teco n' avrai .

SCENA OTTAVA.

SEBASTE .

Folle ! Chi sa ? lo vide
Forse qualcun de' Sacerdoti . Incauto !
Ma il Tempio è ancor deserto ... (5) Ei si nasconde ...
Noi tradisca la sorte .
Chi sa quanto esser puote in tal periglio
Funesto al Figlio il Padre , al Padre il figlio .

(1) *Va spiando per la porta del Tempio .*

(2) *Come sopra .*

(3) *Va spiando , come sopra .*

(4) *Entra .*

(5) *Avendo per la porta osservato .*

Non han da noi quest' Are
 Onor d' incensi e voti,
 E al cor de' Sacerdoti
 Ignota è la pietà.
 D' uopo ha Gusman di Voi,
 Fidi compagni suoi.
 Corriam de' fidi in traccia,
 Lo salvi l' amistà.

SCENA NONA.

Interno del gran Tempio, in forma di Croce con Cupola, sotto la quale sta un Altare a guisa di tavola con due scalini, davanti coperti di tapeti d' oro e di seta. La superficie dell' Altare è di broccato d' oro, che la investe, e vedonsi sopra l' Altare parecchi Idoli, in mezzo a quali uno, che oltrepassa l' altezza d' un uomo, di cui non si vede, che la testa e il collo, donde gli pende una ricca catena di rubini e di perle. Alla destra dell' Altare vedesi la figura mostruosa di un animale, che rappresenta in parte un Elefante in parte un Cavallo, e ch' è formato d' oro massiccio. In fondo al Tempio, in altezza superiore agl' Idoli dell' Altare signoreggia la statua gigantesca rappresentante il Sole. Tutte le colonne sono adorne di ghirlande, e festoni di fiori d' erbe e di palme.

Il SECONDO SACERDOTE e buon numero d' altri Sacerdoti, parte armati, parte con festoni di fiori, che vanno appendendo. GUSMANO, nascosto dietro la figura gigantesca dell' animale che sta a destra dell' Altare.

Sac. Non sia, com' è costume, aperto il Tempio
 All' ingresso di tutti.
 Di perturbar l' atto solenne, a cui

Tal pompa si prepara,
 Irriverente e insano
 Ognun, se fosse mai, mediti invano. (1)
 Gusm. (Che mai sarà!)
 Sac. Giunge Ramiro.
 Gusm. (Oh aspetto
 Che m' avvelena!)

SCENA DECIMA.

RAMIRO. DETTI.

Sac. (2) (E così lieto!) In breve
 Qui vedrai la tua Sposa.
 Ram. Tardar non può.
 Sac. Questa che vedi intorno
 Inusitata pompa
 Tutta è per gloria sua. Con alma pura
 Celebrar l' imeneo
 Vuol Barsene di nuovo;
 Con nodi indissolubili ed eterni
 Farsi tua sempre
 Ram. Anima mia
 Sac. Ripiena
 Del Nume, che l' accende,
 Col tuo nome sul labbro
 Ram. Sì, vivere e morir.
 Sac. (Nulla comprende.)
 Ram. Cara, vivrai tu meco
 Lungo tempo e felice.
 Vieni al mio sen. Ramiro
 Vuole adorarti, e te col figlio abbraccia.
 Sac. (Più dir non oso, e l' error suo m' agghiaccia.)

(1) Si schierano i Sacerdoti per custodire le porte d' ingresso.
 (2) Osservando Ramiro.

- Ram.* Ho di gioja un tal torrente,
Che m'inonda e il cor mi preme,
Che mi sento uniti insieme
La delizia ed il dolor.
Sac. (Ch'ei la perde ignora ancor.)
Gusm. Dalla rabbia il cor mi freme;
Non resisto al mio furor.
Ram. In un punto esulta e geme
Questo core a tanto amor.
Sac. (Del suo ben le voci estreme
Gli trarran dal petto il cor.)
Gusm. (Dalla rabbia il cor mi freme
Non resisto al mio furor.)

SCENA UNDECIMA.

BARSENE che tiene a mano il figlio a sinistra del
GRAN SACERDOTE. Alcuni Sacerdoti precedono. *ROS-*
SANE. *DETTI*. Un nappo sta sulla tavola, e un
Sacerdote, che lo prende, si mette fra il gran Sa-
cerdote e *BARSENE* a qualche passo indietro.

- Bars.* Gran Dio, che mi conduci al passo orrendo,
Io posi in te fidanza
Ravviva il mio vigor, dammi costanza.
Ram. Barsene, idolo mio
Bars. Consorte, accetta
Questa vittima tua.
Ram. (Gran Dio!) Barsene,
Di vittima mi parli?
Parla d'amor. Ramiro
Sarà vittima tua Ma il guardo immoto ...
E quel pallor più che di morte oh Dio!
Che voglion dir?
Bars. Che colla macchia in fronte
Di Sposa infida è di Ramiro indegna

- Ram.* La tua Barsene, e che il Decreto orrendo
Gran Dio! ...
Bars. Si compirà.
Gusm. (Io nulla intendo.)
Ram. Io non resisto. O morte,
Ti sento ... io più non son. (1)
Bars. Oh qual mi desti
Improvviso vigor! Dov'è la tazza? ...
La tazza ov'è che di velen ricolma
Tutta la verserò.
Gran S. (Sposa fedele!)
Non ti pentir. (2)
Bars. Mio figlio
Tu pur morrai
Gusm. (Che ascolto!)
Bars. Orma d'impuri amplessi
Abborre il Ciel... La morte mia mio figlio,
E' il signal di tua morte, e non siam rei.
Gusm. (E tollerare un tanto orror potrei?)
Bars. Ramiro ... ah, se ancor vivi, amami sempre.
Io son meco crudel, lo son col figlio,
Perchè il Ciel vuole, e perchè tu comprenda
Se di te degna l'amor mio mi renda.
Figlio ... mi scorre il pianto ...
Piango ... ma non per me;
Per me crudel non è,
Figlio, la morte.
Piango, ma te soltanto
Io piango in questo dì.
La tua m'intenerì,
Non la mia sorte.
Se mai ritorna in vita
Lo Sposo mio, tu lo consola (3). Io moro.

(1) Spiene fra le braccia di un Sacerdote.

(2) Prende la tazza di mano al Sacerdote, e l'offre a Barsene.

(3) Al gran Sacerdote da cui prende la tazza.

Questa letal bevanda

Io verso a te, che autor mi sei, gran Dio,
E t'offro in olocausto

Gusm. (1) Il figlio mio?

GranS. Tu che vuoi, scelerato?

Bars. All'odioso aspetto
Vieni, involami, o morte. (2)

GranS. Empio, non puoi fuggir. (3)

Gusm. Malvagia sorte!

GranS. O generosa, o forte

Donna, tu non morrai.

Si fa giustizia in Cielo,

E qui in terra l'avrai. Parla abbastanza,

Per disarmare il Ciel la tua costanza.

Onda pura del Gange

Tu sol bevesti, e al caro Sposo unita

Ram.(4) Perchè, barbaro Ciel, mi torni in vita?

GranS. Per ridonarti alla fedel tua Sposa.

Fa cor, Ramiro, ecco Barsene.

Bars. E il figlio?

GranS. Vivrà.

Bars. Nume clemente! e non deliro?

E sarò di Ramiro!

Ram. E non m'inganno?

GranS. I ministri d'un Dio mentir non sanno.

Bars. Dal regno di morte

Il Ciel mi richiama.

Gran S. Ti rende a chi t'ama

Del Ciel la pietà.

Bars. Mi rende a chi m'ama

Ram. Ti rende a chi t'ama

Bars. Ram. Gran. S. Del Ciel la pietà.

Gusm. Ritorna a chi t'ama,

Ma senti pietà.

(1) Scoprendosi, e avanzando.

(2) Beve, e rimane immobile.

(3) Gusmano è circondato da sacerdoti armati.

(4) Rivieno.

Gran.S. Sì, che nel Dio confida

Vede il Ciel serenar. Non tema il nembo

Chi in questo mare ha la virtù per guida.

Unita all'idol tuo, forte Barsene,

(Più non temer d'inganni)

La patria rivedrai,

E sì lieta sarai

Che gioje alfin ti diverran gli affanni.

Il figlio tuo, non paventar, Barsene,

Perchè figlio di te, perchè innocente,

Crescerà presso all'Ara. In faccia al Nume

Virtù lo accenderà. Tenero figlio,

Figlio di tanta madre,

Un dì vederti io spero

Giunger le colpe ad espiar del Padre.

E ben d'uopo tu n'hai, vile, superbo,

Rapitor della pace. Innanzi all'Ara

Tu dovresti morir; sei reo di morte;

Ma in sì bel giorno non vuol sangue il Nume.

De' falli tuoi, che già nel Ciel son scritti,

Ti dà tempo all'emenda,

E ti lascia per pena i tuoi delitti.

Gusm. (Io mi perdo e mi confondo
Negli abissi del rossor.)

Due Sacerdoti } Fida Sposa, onor del mondo

Ram. Rossane. } Splenda sempre un tanto amor.

Bars. Tu, gran Dio, nel più profondo
Mi vedesti questo cor.

Due Sacerdoti } Fida Sposa, onor del mondo

Ram. Ross. } Splenda sempre un tanto amor.

Gusm. (Io mi perdo e mi confondo
Negli abissi del rossor.)

C O R O .

O Sposa magnanima
Il Ciel ti corona ;
Di plausi festevoli
Il Tempio risuona .
Da Donna sì forte
Fu vinta la Morte .
Nel giro de' Secoli
Esempio si fa ,
O Sposa magnanima ,
La tua fedeltà .

Fine del Dramma .

Il fatto, su cui è fondato il Dramma, riportato da un viaggiatore Inglese che visitò l'Indie Orientali, leggesi nell'opera intitolata *Les ginnographes ; Seconde partie*, alla pagina 493. A' la Haye .
